

Guerra di Spagna e approccio storiografico. L'insegnamento di Enrique Moradiellos

Donatella Pini
Università di Padova

Fra i lavori recenti dello storico Enrique Moradiellos due ci appaiono fondamentali perché agiscono in modo esemplare sul doppio piano informativo e formativo. In effetti, all'interesse centrale per la guerra di Spagna Moradiellos affianca costantemente la preoccupazione di definire i fondamenti metodologici della storiografia ai fini della validazione sia della ricerca che dell'insegnamento della storia.

Il volume *La guerra de España (1936-1939). Estudios y controversias*, pubblicato nel 2012 a Barcellona per RBA Libros, S.A., non è dunque soltanto il punto di arrivo o la risistemazione di precedenti studi sul tema della guerra civile spagnola che hanno dato i risultati maggior parte dal 1996¹, ma costituisce una rivendicazione oggettiva dell'indispensabilità dell'aggiornamento continuo nella consultazione delle fonti e di una prospettiva critica sempre vigile oltre che disponibile al confronto.

Dal canto suo, *Clío y las aulas. Ensayo sobre educación e historia*, uscito nel 2013 a Badajoz presso la Diputación de Badajoz (Área de Cultura, Departamento de Publicaciones) e vincitore del Premio Arturo Barea 2012, è il risultato di una riflessione teorica, articolata ed estremamente meditata oltre che maturata negli anni, sulla storia come materia di studio e come disciplina istituzionale: sul senso d'impartirla nell'educazione scolastica, sul modo di trasmetterla, sul suo valore ermeneutico e formativo.² È quindi un lavoro che si muove sul piano essenzialmente pedagogico e mette al centro la questione dell'onestà intellettuale.

Dalla centralità di tale concetto in quanto responsabile di quell'operazione che consiste nel filtrare il tempo nella coscienza di ognuno di noi, deriva l'impostazione etica di questo libro. Anzi, direi che il fondamento etico sta alla base dell'intera attività di Moradiellos e fa di lui uno studioso agguerrito, infaticabile e generoso, come testimoniano non soltanto i suoi libri ma anche i numerosi interventi sulla stampa periodica dove spesso si è misurato positivamente con la divulgazione oppure ha

¹ Basti citare qui *La pérfida Albión: el gobierno británico y la guerra civil española*, Madrid: Medio Siglo, 1996; *Don Juan Negrín*, Barcelona: Península, 2006; *1939. Los mitos de la guerra civil*, Barcelona: Península, 2008; *El refugio de Europa. Las dimensiones internacionales de la guerra civil*, Barcelona: Península, 2011.

² Segnalo che Moradiellos ha appena aggiunto, in questo filone, il volume *El oficio del historiador. Estudiar, enseñar, investigar*, Madrid: Akal, 2013. Ma voglio anche ricordare che è uscito dall'ambito esclusivamente spagnolo quando ha affrontato il tema dell'antisemitismo e dello sterminio in *La semilla de la barbarie. Antisemitismo y holocausto*, Barcelona: Península, 2009.

criticato senza mezzi termini quei prodotti tra il giornalismo e il pamphlet che si sono spacciati per contributi storiografici.

Tutto questo mostra come l'attività di Moradiellos sia animata da una profonda passione civile, senza che ciò significhi mai allentare il rigore con cui svolge l'indagine storica e l'analisi storiografica. In tale quadro s'intende collocare il volume sul conflitto spagnolo che qui di seguito viene recensito.

La magnifica introduzione con cui si apre *La guerra de España (1936-1939). Estudios y controversias* ripercorre gli orrori della guerra, e in modo particolare della guerra civile sentita come la più atroce delle guerre, attraverso un cammino di riflessione che da Erodoto giunge fino a Manuel Azaña; ma non si limita alla meditazione alta, anzi si dirige ben presto verso il vissuto di gruppi e di singoli considerando le difficoltà materiali che afflissero tutti quegli uomini e quelle donne che in diverse età e in diverse condizioni sociali e psicologiche patirono le sofferenze causate dalla guerra. Sofferenze molteplici che nel ricordo si sono polarizzate soprattutto attorno a due agenti principali: i bombardamenti e la fame.

Nel primo capitolo ("La guerra de España: conflicto interno y contienda internacionalizada") Moradiellos mette a confronto le principali visioni che sono state proposte di quel conflitto per poi passare ad esplorarne gli aspetti essenziali: la situazione interna spagnola, l'intervento straniero, la propaganda di guerra. Costante l'attenzione al fattore economico, alla consistenza militare delle forze in campo, alla comunicazione diplomatica internazionale resa più accessibile dall'apertura degli archivi (quelli russi e più recentemente quelli inglesi sui quali Moradiellos si concentra in modo particolare). Densa e aggiornata la componente bibliografica che alimenta tutto il lavoro: una base che gli consente di mettere in piena luce la debolezza bibliografica e documentale oltre che la distorsione dei fatti di cui è responsabile quel recente "pseudo-revisionismo filo-franchista" che affronta sia nel secondo che nell'ottavo capitolo evidenziando l'infondatezza della pretesa originalità nonché una faziosità che dà spazio al giudizio preconstituito a detrimento dell'analisi equilibrata.

Importante la messa a punto di alcuni concetti di fondo su cui tutto il lavoro è incardinato: innanzitutto la critica come sommaria o semplificatrice della visione esclusivamente duale del conflitto in nome, invece, dell'identificazione di tre nuclei di progetti sociopolitici antagonisti entro cui si scatenarono le tensioni che determinarono non solo il ventennio fra le due guerre mondiali (1919-1939) ma anche quella che Donald C. Watt indicò come la "guerra civile europea": il progetto riformista democratico, quello reazionario autoritario o totalitario e quello rivoluzionario collettivista. Insomma le tre erre di Riforma, Reazione e Rivoluzione.

Allo stesso tempo appare inoppugnabile, benché spesso negata da certa storiografia, la valutazione dei dati elettorali secondo cui l'esito delle elezioni municipali dell'aprile del 1931 fu la sconfitta delle candidature monarchiche e la vittoria dell'alleanza repubblicano-socialista.

Fondamentale il chiarimento che lo scoppio della guerra civile fu causato da un golpe militare attuato all'interno di un esercito diviso, perché da questo presupposto

deriva la consapevolezza che solo a causa di fallimenti parziali combinati sui fronti più disparati il golpe militare si trasformò in una guerra civile.

Infine appare davvero notevole quel bilancio continuo delle forze in campo, interne ed internazionali, interventiste e non, che Moradiellos svolge parallelamente all'intero decorso della guerra. Da questa analisi emerge con nettezza il peso, sia pur non esclusivo, della politica anglo-francese di Non Intervento (quel "tradimento delle democrazie" che fu denunciato da tanti leader repubblicani) sull'impegno bellico dei due schieramenti contendenti: da una parte le forze italo-tedesche e portoghesi, dall'altra quelle sovietiche e messicane. Di lì nasce anche la visione, maturata attraverso una prospettiva storiografica riattualizzata, secondo cui la guerra di Spagna non fu soltanto un conflitto endogeno radicato nella struttura sociale spagnola ma anche "una piccola guerra civile in miniatura".

Puntigliosa nell'abbondante documentazione diplomatica consultata, accurata nella deduzione e sottile nell'argomentazione la ricostruzione nel terzo capitolo della politica estera "pilatesca" portata avanti dall'Inghilterra nei confronti della repubblica spagnola durante tutto il conflitto: quella "politica della sterlina" che consistette nel favorire lo schieramento "nazionalista" con l'accorgimento, però, di farlo sotto traccia innanzitutto per non scontentare l'opinione interna labourista simpatizzante con la repubblica spagnola ma, contemporaneamente, anche per inibire le molteplici tentazioni francesi ad aiutare il governo legittimo, egemonizzando di fatto il patto di Non Intervento (la cui sede ufficiale non a caso venne stabilita a Londra) a spese della situazione di debolezza che affliggeva la Francia.

Le reazioni dei numerosi inglesi residenti da tempo nella penisola, impegnati nell'industria, nel commercio e nella diplomazia (consolato a Barcellona, ambasciata a Madrid) fecero percepire subito all'opinione conservatrice britannica il rischio di sovietizzazione e di balcanizzazione che l'anarcosindacalismo e il comunismo da una parte e gli autonomismi catalano e basco dall'altra potevano costituire.

Su questo sfondo viene situata da Moradiellos la politica inglese di sostegno *de jure* al Non Intervento e di aiuto *de facto* alla fazione nazionalista, e prendono senso adeguatamente, cioè riduttivamente, iniziative umanitarie come la protezione da parte della Royal Navy della resa pacifica dei repubblicani di Menorca e l'evacuazione dal porto di Gandía di dirigenti politici repubblicani cui venne concesso asilo in Gran Bretagna: la prima realizzata dopo il riconoscimento ufficiale del governo franchista, la seconda dopo la resa incondizionata della repubblica della fine di marzo del 1939.

Dalle fonti documentarie Moradiellos fa emergere le molteplici sollecitazioni che giunsero da più parti - e spesso disordinatamente - a Londra nonché le reazioni e le risposte, espresse o velate, dei politici inglesi. Da questa ricostruzione, continuamente correlata al mutevole e complesso quadro internazionale preludente alla guerra mondiale, risulta difficilmente confutabile la conclusione che "il sacrificio cosciente di una Spagna «rossa» fu giudicato un prezzo ragionevole in cambio dell'ambita amicizia con l'Italia e dell'illusione di preservare così la pace europea".

Il quarto capitolo è una ricostruzione attentissima dello sforzo (vano) condotto a più riprese dalla politica estera catalana e basca per far accogliere dal Foreign Office

una mediazione che accelerasse la pace e facilitasse al tempo stesso l'indipendenza della Catalogna e dei Paesi Baschi alla fine del conflitto. Cosa che, come sappiamo, non avvenne non solo a causa della sconfitta finale repubblicana ma, prima ancora, perché fu presto evidente agli inglesi la contraddizione fra il sostegno dichiarato al governo centrale (a sua insaputa, e per di più opposto alla politica di resistenza a oltranza voluta da Juan Negrín) e la proposta di un referendum che, alla fine della guerra, ponesse la questione delle autonomie. Tale sforzo, portato avanti fino alla metà di ottobre del 1938, cioè a ridosso del patto di Monaco, rese chiara la mancanza di senso della realtà politica e diplomatica della gestione basco-catalana.

Il quinto e il sesto capitolo si completano mutuamente: nel quinto (“Una guerra civil de tinta: la propaganda repubblicana y nacionalista en Gran Bretaña durante el conflicto español”) Moradiellos delinea il contrasto fra le immagini della guerra civile che la propaganda repubblicana da un lato e quella nazionalista dall'altro proposero all'opinione pubblica britannica; nel sesto (“*Another country. Las imágenes sobre España en Gran Bretaña durante la guerra civil española*”) mette a fuoco le immagini del conflitto che, sempre in Inghilterra e sempre durante la guerra, si profilavano nella percezione inglese.

L'analisi svolta nel quinto capitolo privilegia i dispacci diplomatici, le testimonianze dal vivo, insomma tutta l'informativa che circolò nel corso stesso del conflitto; ne vengono messi in luce tutti i protagonisti: gli agenti, i diplomatici, gli organi di stampa, i media, i sindacati, le associazioni, come pure i rispettivi interessi politici; ed anche vengono segnalate le prime prove del cinema di propaganda, in cui il “bando” repubblicano precedette e sopravanzò quello nazionalista.

Inutile dire che la visione prevalente nel campo repubblicano fu quella di una battaglia del nuovo contro l'antico, dell'opposizione della democrazia contro il fascismo, della lotta di uno stato democratico, legittimo e sostenuto dal popolo contro un golpe militare fascista promosso e sostenuto da potenze straniere. Quella nazionalista, invece, si concentrò sull'idea di una crociata contro il bolscevismo ateo, di una guerra santa (se ne fece acceso ma non unico sostenitore il duca d'Alba) in reazione al complotto comunista che l'avrebbe preceduta: argomentazione falsa, addotta con false prove, e puntualmente ricevuta con scetticismo anche dalle autorità britanniche.

Lo scavo, portato avanti nel quinto capitolo con questa profondità, non solo ritrae quella doppia immagine della Spagna che venne diffusa dalla propaganda, ma finisce per delineare anche la doppia immagine della nazione che veniva bersagliata da questa propaganda, e cioè l'Inghilterra, la cui pubblica opinione, profondamente divisa, si appassionò in modo inusitato al conflitto spagnolo; e rende ovvio il passaggio al capitolo sesto, dove si constata un fenomeno che spiega da solo molte cose sugli schieramenti d'opinione in genere: il risorgere a proposito della Spagna di stereotipi già da tempo cristallizzati nella mentalità inglese. A questo proposito Moradiellos spende considerazioni fondamentali circa la funzione degli stereotipi come cornici interpretative, con le loro immagini semplificate già disponibili e pronte a riattivarsi

quasi automaticamente quando si tratta di sviluppare l'informazione con facilità e celerità: vere scorciatoie mentali riduttive dello sforzo cognitivo.

Moradiellos mostra l'incisività con cui si afferma nella percezione degli inglesi la metafora della Spagna come "reñidero de Europa" e pertanto come specchio stesso dell'Europa: una visione che non era esclusiva dell'Inghilterra ma che, sì, dominò a lungo nella stampa inglese. Dopodiché avvia una disamina, al solito puntigliosa e sistematica, da cui emerge il prevalere di due immagini stereotipate: la leggenda nera e il mito romantico. La prima aveva prodotto già da tempo nella mentalità inglese il riferimento negativo a tre tipi ispanici prevalenti: il conquistatore delle Indie crudele e tirannico, l'inquisitore fanatico e torturatore di protestanti, e l'idalgo arrogante e superbo. La seconda invece, nata nell'Ottocento durante la guerra d'indipendenza all'unisono con la lotta ispano-inglese contro la Francia, e potenziata dalla visione idealizzata dei viaggiatori romantici (Lord Byron fra i primi), ebbe la forza di volgere in brevissimo tempo i vizi in virtù: la violenta crudeltà ispanica in coraggio indomito ed eroico; il fanatismo religioso in una nobile passione ideale, la superbia in positivo orgoglio patriottico ed encomiabile individualismo.

Le immagini contrastate derivate da queste due matrici culturali diventarono il filtro fondamentale attraverso cui fu percepita dagli inglesi la guerra di Spagna e contribuirono, malgrado le sempre imprecise e contraddittorie appropriazioni interne degli stereotipi, ad una visione tutto sommato unanime della Spagna come "another country": un paese non completamente comprensibile, essenzialmente dominato dalle passioni anziché dalla ragione. Una visione a cui concorsero anche l'opinione cattolica e quella accademica, che ebbero un forte ruolo legittimante nei confronti della politica ufficiale del Non Intervento e dei suoi effetti pratici pro-franchisti.

Questa restrizione alla percezione esclusivamente inglese nell'immediatezza del conflitto spiega perché, ad eccezione di George Orwell e di Peter Chalmers-Mitchell toccati appena in altre parti del libro, qui non si accenni a Brennan, o a Hemingway o a Malraux, oppure ad altri intellettuali che elaboreranno in seguito i grandi miti della guerra di Spagna.

Orientato in tutt'altra direzione il settimo capitolo - "El doctor Negrín y las cruenta financieras del exilio republicano. Una ponderación rectificadora" - in cui lo storico mette a punto anche con maggior precisione rispetto a quanto aveva fatto nella sua grande monografia su Negrín, del 2006, la questione dell'amministrazione dei fondi finanziari della repubblica durante l'esilio da parte di colui che ne era stato l'ultimo presidente del governo in Spagna: un'amministrazione accuratissima che, fino all'anno della sua morte, fu destinata negli stati in cui in maggior quantità confluirono gli esiliati repubblicani (Francia, Gran Bretagna, Messico, Unione Sovietica) al soccorso economico, alimentare, di trasporti per l'evacuazione e all'istruzione dei figli.

Di questa amministrazione vengono forniti dati dettagliatissimi che rappresentano un contributo formidabile, dal punto di vista estremamente significativo della gestione economica, alla comprensione di cosa fu il fenomeno dell'esilio in profondità e nelle sue più svariate diramazioni: disperazione, divisioni, rivalità e rancori, ma anche generosità intelligentemente pianificata e organizzata, e una vivacità

intellettuale che si tradusse in iniziative di grande spessore umano e intellettuale cooptando all'estero in modi diversi i più svariati simpatizzanti della repubblica spagnola e cercando di preparare agli esuli la possibilità del ritorno. Di tutto questo Moradiellos ci mostra la vitalità, le accelerazioni, le esitazioni fino alla perdita definitiva della speranza.

La questione delle riserve d'oro del Banco de España inviate a Mosca - questione scatenata nel 1953 da Orlov, generale della NKVD transfuga negli Stati Uniti, e mai sopita, generatrice dell'abusato mito dell'oro spagnolo rubato dai repubblicani e sperperato a Mosca - offre il destro a Moradiellos per fare emergere la tempra di Negrín: meticoloso fino all'ossessione nel tenere i conti di ciò che gli era stato affidato ma non disposto a render conto a chiunque della sua gestione; anzi tenendo presente fino all'ultimo che il denaro di cui aveva assunto la responsabilità non era di proprietà di questo o quel governo repubblicano, e tanto meno sua, ma del popolo spagnolo. Fino al punto che, nel dicembre del 1956, un mese dopo la sua morte, per suo espresso ordine venne reso conto dettagliato dai suoi eredi e collaboratori dell'impiego dell'oro nella sede del consolato spagnolo a Parigi. Riconoscendo così di fatto più legittimità al governo di Franco che a governi repubblicani di breve durata scossi da tensioni politiche di scarsa proiezione. Queste le parole a lui riferite dal suo ex-ministro e biografo Mariano Ansó nelle memorie *Yo fui ministro de Negrín*:

Tales documentos, concernientes al interés general de España, no pueden ser patrimonio de una fracción de españoles sino del Estado que con más o menos derecho represente a la continuidad de nuestra patria en el tiempo y en el espacio. Hoy el Estado está representado por el poder faccioso de Franco, contra el que hemos combatido; mañana, podemos ser nosotros u otros quienes con más legítimos títulos asuman la representación de España. El mayor peligro a cuyo paso queremos salir es el de la caducidad o debilitación de ciertos documentos que obran en nuestro poder. (p. 256)

Nell'ottavo e conclusivo capitolo (dal titolo "Revisión crítica y pseudorrevisiónismo político presentista: el caso de la guerra civil española") Moradiellos offre un contributo fondamentale all'orientamento del lettore interessato in vario modo e a vari livelli al tema della guerra di Spagna: quell'orientamento di metodo che è indispensabile in un momento come quello attuale, che si presta facilmente alla confusione fra storiografia (scientifica) e pubblicistica (di propaganda).

Moradiellos fa riferimento a quella produzione "ad effetto", e però influente, proveniente dal giornalismo e dalla storiografia occasionale, che ha invaso il mondo mediatico nell'ultimo decennio. In questo ambito Pío Moa e César Vidal sono i nomi che più spesso hanno raggiunto anche il pubblico italiano a partire da tre temi strettamente concatenati: la seconda repubblica (1931-36), la guerra civile (1936-39) e la dittatura di Franco (1939-1975). A proposito della repubblica costoro sostengono che fu un regime nato in modo illegittimo, mai pienamente democratico e dominato da sinistre divise ma settariamente determinate a tagliare la strada alle destre perfino con l'uso della violenza rivoluzionaria e separatista del 1934. A proposito della guerra

civile, insistono sul fatto che fu il risultato inevitabile dell'anarchia esistente nel paese a partire dal trionfo elettorale del fronte popolare del febbraio del 1936, e a cui l'esercito dovette por fine per frenare quella dissoluzione nazionale a cui avrebbe portato un governo debole coi rivoluzionari e traditore della patria. Quanto alla dittatura, essi sostengono che la sua vittoria nella guerra fratricida salvò la Spagna dal comunismo e dagli orrori della seconda guerra mondiale, procurò tre decenni di pace e pose le basi per la modernizzazione economica del paese e per la transizione economica sotto l'arbitrato della corona. Sono argomenti condotti il più delle volte senza preoccupazione dimostrativa e senza plausibilità scientifica, che però a volte sono riusciti perfino a lambire il mondo accademico con i conseguenti rischi di ricaduta nella didattica universitaria.

Moradiellos, che spesso è intervenuto al riguardo sulla stampa periodica con interventi che gli fanno onore per la serietà deontologica che propugnano, qui fa il punto sulla situazione in modo sistematico dimostrando come il *modus operandi* di questi apporti sia mancante di dignità sul piano propriamente storiografico e consista invece nella ripresa pura e semplice di quella che fu la dottrina ufficiale del franchismo; animata per di più da quello che definisce "presentismo", cioè un giudizio non equilibrato e polemico mosso da impulsi politici precisi scaturiti durante il secondo corso del governo Aznar, e più inclini a distribuire condanne e assoluzioni che a adottare l'obiettività dello storico. Insomma, una concezione del passato essenzialmente sollecitata da interessi del presente, per di più scatenatrice nel campo della sinistra estrema di prese di posizione altrettanto infelice, interessate o abusive, come ad esempio la proposta di una visione del quinquennio repubblicano acritica, senza contrasti e addirittura lilliale. Tutte tendenti a paralizzare la discussione sia sui tre temi più dibattuti sia - e più - sul processo successivo della transizione.

Prese le mosse dall'osservazione di quel fenomeno che definisce "pseudo revisionismo filofranchista" e passato all'analisi dell'opposto ma altrettanto sterile recupero di vecchi miti repubblicani, Moradiellos affronta poi altre questioni attualissime correlate con le prime: quella della memoria *tout court* e quella della cosiddetta "memoria storica" nella cui cornice era prevista non solo l'apertura delle fosse comuni del franchismo ma più in generale quella riabilitazione delle vittime della violenza franchista che avrebbe potuto compensare la riabilitazione delle vittime della violenza repubblicana già avvenuta invece con più agio e in più momenti, durante la dittatura e anche durante la transizione.

Parlare oggi della guerra di Spagna significa affrontare i temi di grande portata politica, filosofica, antropologica e psicologica che sono sullo sfondo di tutte le guerre civili, delle stragi, e delle guerre in genere. E al cui triste spettacolo assistiamo in tutte le parti del mondo. In particolare, la questione della memoria, con gli argomenti correlati della sua essenza, della sua gestione e della sua stessa definizione, è il grande ambito che Moradiellos percorre nel capitolo finale profilandolo con nettezza e lucidità ma avendo cura di non chiudere mai la discussione, anzi aprendola a nuovi orizzonti, a infinite auspicabili possibili revisioni. Prospettiva, questa, che stabilisce

con forza la positività del concetto di revisione a differenza delle numerose pseudo-revisioni esaminate in precedenza.

In particolare preme qui segnalare quella discussione sul rapporto fra memoria e potere che prende le mosse dal grande romanzo *1984*, in cui Orwell stabilì esemplarmente che “chi controlla il passato controlla il futuro, e chi controlla il presente controlla il passato”. Ma ci interessa, e segnaliamo all’attenzione di chi studia questi temi, anche tutta la riflessione attorno all’essenza dei ricordi (di cui siamo costituiti e che configurano ciò che siamo); come pure attorno alla definizione stessa di memoria che secondo Moradiellos non può essere altro che frutto del vissuto biografico diretto, mentre nel caso di chi non ha vissuto direttamente gli eventi si può parlare solo di “coscienza” della storia in quanto risultato di racconti, immagini, letture e informazioni mediate e indirette. Fino alla polemica ancora accesa circa quel “patto del silenzio” che è stato invocato a definire la transizione spagnola. Patto di cui la prima e la seconda generazione sarebbero state responsabili nei confronti della terza, mentre invece secondo Moradiellos non si trattò di oblio e tanto meno di silenzio sulla guerra e sul franchismo (o di una serie deliberata di tradimenti, cedimenti, oblii) ma piuttosto della rinuncia a strumentalizzare il passato ai fini del presente, con la volontà - questa sì - di evitare nuovi spargimenti di sangue; e semmai di un patto politico-istituzionale finalizzato a rendere possibile la costruzione della democrazia. Un patto, però, fatto più di memoria che di oblio: guardiamo ad esempio alla ricognizione svolta su *El País* per gli anni dal 1976 al 2004, dove gli interventi sulla guerra civile furono numerosissimi: da un minimo di settanta nel 1991 a un massimo di trecento nel 1999, per una media annua di cento.

Nessun silenzio, dunque, anzi un’attività mai cessata da parte degli storici degni di questo nome, costretti però a difendersi non solo dalla destra pseudo-revisionista ma anche dalla sinistra estrema che li ha spesso additati come “los nuevos mandarines de la Historia Oficial”. Un’attività fittissima volta a una ricerca scientifica seria (e forse proprio per questo discreta e non urlata) e sempre aperta a possibilità di revisione ma mai disposta a cristallizzarsi su obiettivi propagandistici pretestuosi e strumentali.

Certo, però, rimane comunque innegabile e problematico il fenomeno diffuso dell’oblio; non solo in Spagna ma anche fuori di Spagna. Questo è però un capitolo diverso, che esce dall’ambito della tradizione cartacea o della comunicazione orale veicolata dai media tradizionali. È un capitolo che potrà derivare dall’analisi di altri canali dell’informazione e potrà dirci quanto le tecnologie digitali influiscono dal punto di vista cognitivo sulla ricezione e l’elaborazione dei fatti. Un capitolo che, più in generale, potrà studiare in che misura la cultura e la politica attuali contribuiscono a potenziare quella rimozione del passato su cui i giovani basano tradizionalmente - e, perché no?, fisiologicamente - la loro volontà di futuro.